

*“Noi dobbiamo avanzare nell’ignoto, nell’incerto,
nell’insicuro, impiegando la ragione di cui disponiamo
per creare entrambe le cose: la libertà e la sicurezza”*
(Karl Popper e Ralf Dahrendorf).

Si sente di questi tempi un frequente richiamo all’etica. Si ripete che si è perso ogni riferimento etico, che c’è bisogno di un ritorno all’etica nei comportamenti, in modo particolare, dei pubblici impiegati e di tutte quelle persone impegnate in attività e funzioni che riguardano le diverse dimensioni dell’Amministrazione dello Stato.

Recentemente il Consiglio d’Europa ha anche emanato con una Raccomandazione - R(2012)5- il *Codice Europeo di Etica per il personale penitenziario*.

Perché si parla di etica nel sistema penitenziario? Non è abbastanza “palettato” il lavoro dei professionisti che a vario titolo che vi operano? Non ci sono abbastanza regole?

Quando parliamo di etica facciamo riferimento ad un contesto di vita nel quale troviamo rispetto le condizioni fondamentali di libertà e di realizzazione della persona umana. È come fare riferimento all’aria che respiriamo: ne avvertiamo l’importanza quando ci “manca” o quando, inquinata, ci fa star male.

Poiché l’eticità concerne le condotte ed i comportamenti, essa pone al centro la persona che con il suo pensiero e le sue azioni è in grado di “ossigenare” o “inquinare” l’aria che respira e fa respirare.

Il contesto penitenziario: principali caratteristiche che ne fanno un contesto “particolare”.

È una **istituzione**, della cui necessità sembra difficile farne a meno, **in grado di produrre disagio**, indurre problematiche psicologiche e psicopatologiche capaci di determinare comportamenti auto lesivi gravi che possono arrivare in molti casi anche al suicidio.

Le limitazioni imposte dallo stato detentivo, aggravate dalla particolare condizione dovuta al sovraffollamento, producono effetti devastanti sulla personalità dei reclusi, facilitando spesso stati di regressione e deresponsabilizzazione.

È un contesto nel quale il rischio di violazione dei diritti umani è più che probabile. Dietro la più o meno esplicita necessità di tutelare legittimi interessi di sicurezza e difesa sociale, possono attecchire forme concrete di violazione dei diritti umani.

Nel carcere è presente tutta la **complessità di cui la società è portatrice**. Sono presenti gruppi socialmente svantaggiati e agguerritissime espressioni del crimine organizzato; appartenenti alle fasce marginali e cosiddetti “colletti bianchi”; sono ben presenti fenomeni sociali quali le migrazioni e il disagio delle dipendenze rappresentati rispettivamente sotto il profilo quantitativo ciascuno da un terzo della popolazione detenuta. C’è quindi una complessità di contesto che richiede idonei strumenti di conoscenza e valutazione capaci di orientare l’agire quotidiano degli operatori penitenziari.

È, il contesto penitenziario, una zona di rimozione sociale, collocato quasi in una **zona “grigia” e di scarso interesse per la collettività**. Quanto avviene dentro il sistema penitenziario fa notizia solo nei casi estremi per eventi drammatici o se la detenzione e gli annessi conseguenti, toccano qualche eminente personalità.

La **scarsa trasparenza** del sistema penitenziario, in quanto sistema totale ed autoreferenziale, può generare una **falsa sicurezza in chi vi opera** che potrebbe talora rasentare il **senso di impunità**. Anche fatti di cronaca e vicende giudiziarie recenti, a proposito di comportamenti e condotte antiggiuridiche verificatesi in talune circostanze ad opera di taluni appartenenti alle forze dell'ordine, lo hanno dimostrato.

Il richiamo all'etica è quindi una presa di posizione con riferimento ai valori, alle finalità formulate e accettate nel contesto della comunità umana, al dispiegamento di virtù strutturanti l'attività lavorativa umana.

L'etica, pertanto, riguarda essenzialmente il **perché dell'agire umano**. La deontologia, invece, guarda al **cosa/come debbo fare** di eticamente rilevante.

Hannah Arendt ricorda che il male, nel Terzo Reich, aveva perduto la proprietà che permette ai più di riconoscerlo per quello che è: la proprietà della tentazione. Per cui non sono più attivati i poteri di resistenza, oscurati dalla consuetudine ad attribuire a livelli superiori la responsabilità decisionale o giustificarsi con la necessità di progredire in carriera.

La verità è che *“nessuno di noi può affermare la propria estraneità assoluta al male che un altro essere umano è stato capace di compiere: gli orrori che ci affrettiamo a definire “inumani”, “bestiali” – quasi a volerli esorcizzare – sono in realtà alla portata di uomini e donne come noi; sono, per riprendere una espressione della Genesi “accovacciati alla nostra porta”. **I confini dell'etica sono là dove noi ogni giorno, coscientemente o incoscientemente ma sempre in modo “responsabile”, li spostiamo: là dove ciascuno di noi con la propria condotta si erge in loro difesa oppure si rassegna a capitolare”***.¹

Le parole guida del discorso etico: dignità e responsabilità-

Le parole guida di un discorso etico nell'ambito del penitenziario diventano: **dignità e responsabilità**. Entrambe queste parole fanno riferimento alla persona umana come i due attributi cardine in base ai quali valutare come eticamente validi e deontologicamente coerenti i comportamenti agiti.

La parola cardine, “dignità”, la troviamo nell'art. 1 della Carta di Nizza (la Carta dei diritti dell'Unione Europea): **“la dignità umana è inviolabile”**.

E prima ancora sempre all'art. 1 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo: **“Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti”**.

Proprio per sottolineare quanto sia vero il fatto che dentro ogni persona c'è la possibilità del sublime e dell'abisso, occorre ricordare che alla Dichiarazione appena citata si arriva dopo l'orrore del baratro nel quale la famiglia umana è caduta e si è ritrovata dopo gli orrori della guerra e lo sterminio della Shoah.

Nella Carta Costituzionale italiana la persona non è vista come entità isolata, ma piuttosto come persona *in relazione con*, in quanto vive in società ed ha dei legami che la Costituzione chiama **“legami di solidarietà”**.

La parola dignità è ben più di una parola giuridica ed è spesso presente in numerosi testi legislativi. Essa rappresenta in un certo senso la sintesi di tutti gli enunciati perché fa riferimento alla sola entità a cui si può accostare: la persona umana. “La dignità è della persona, il vero valore che la caratterizza specificatamente”²: “Tutti i cittadini hanno ... pari dignità sociale” (Cost. art. 3)

L'Ordinamento Penitenziario poi, all'art.1 sancisce che il trattamento penitenziario *“deve assicurare il rispetto della dignità della persona”*.

¹Enzo Bianchi, *I confini dell'etica*, in La Stampa-Tuttolibri, 5 maggio 2007

² Giovanni Conso, intervento al Seminario sui diritti umani organizzato dall'Amm. Penit. il 11 dicembre 1998.

“La dignità è il cuore di tutto e, in virtù della dimensione relazionale della persona, bisogna operare non soltanto in modo che sia rispettata la dignità dell’altro, ma operare anche in modo che l’altro sia fiero della sua dignità”.³

Ragionare di dignità sotto il profilo teorico è facile. Molto spesso però gli operatori penitenziari si trovano davanti delle persone nelle quali è difficile riconoscere i tratti della dignità a motivo dei comportamenti e delle azioni criminose commesse. Tuttavia ricordando Sofocle, che nella tragedia Edipo a Colono mette in bocca al protagonista questa espressione : **“Proprio quando io non sono niente allora divento veramente uomo!”**, possiamo concordare con Enzo Bianchi che: *“l’uomo afferma la dignità propria e dell’intero genere umano quando onora nell’altro l’umanità degradata, incapace di esibire i tratti propri dell’essere umano.”*⁴ Occorre *“rispettare la persona umana nel criminale, nell’assassino, nel pedofilo, nel terrorista rifiutando di identificarli con il loro crimine;... l’essere umano nella sua indegnità richiede rispetto nonostante la sua miseria fisica, psicologica, morale, anzi proprio in essa va riaffermata la perdurante dignità umana”*⁵

Da queste considerazioni sulla dignità umana, discende **l’altro principio** che deve **guidare** l’esercizio e l’adempimento dei doveri professionali di quanti sono operativamente impegnati nel penitenziario: la **responsabilità**.

L’uomo non si caratterizza come “isola” ma come soggetto in relazione con gli altri nel mondo. Da questo essere relazionale deriva e trova collocazione il concetto di responsabilità.

Essa fa, innanzi tutto, riferimento alla congruità, all’adeguatezza, alla corrispondenza con un impegno o con un comportamento. Questa corrispondenza a sua volta implica e sottintende l’accettazione di ogni conseguenza derivante dall’impegno o dal comportamento sia sotto il profilo della sanzione morale che della sanzione giuridica. La responsabilità sostanzialmente concerne quindi il dovere di “rendere conto”. Se uno si è impegnato a fare qualcosa (dovere) ci si aspetta che sia in grado di spiegare o giustificare che cosa ha fatto o non ha fatto per assolvere tale dovere

Responsabilità verso chi?

La responsabilità si esercita innanzi tutto verso se stessi. Correlativamente nei confronti di quelle persone nei cui confronti ci siamo assunti gli impegni e verso cui svolgiamo i nostri doveri e nel nostro caso di tutte le persone sottoposte a misure privative e/o limitative della libertà.

La responsabilità, inoltre, si esplica nei confronti della istituzione nella quale e per la quale si lavora. In questa prospettiva, poiché nessuna categoria professionale può vantare l’esclusiva o può ritenere di avere la ricetta risolutiva in tasca per la gestione della complessità penitenziaria, è attraverso l’integrazione di tutti gli interventi degli operatori che si perseguono le finalità istituzionali: difesa e sicurezza insieme a tensione al reinserimento sociale dei condannati.

Infine, la responsabilità ha un riferimento ed un coinvolgimento più ampio nei confronti della società tutta. Essa affida delle persone condannate o in attesa di giudizio per difendere la collettività dalle conseguenze ancor più gravi che possono derivare dalla commissione di reati. L’affidamento è, tuttavia, secondo i dettami della nostra Costituzione, non mera punizione fine a se stessa o dal carattere esclusivamente vendicativo, ma è finalizzata – come tensione – al reinserimento costruttivo nella società.

Tutti comprendiamo, quindi, che comportamenti irresponsabili e lontani dalla dignità della persona e dai diritti umani tradiscono l’attesa che giustamente la società deve avere nei confronti delle istituzioni penitenziarie. È bene ricordare che i misconoscimenti della dignità delle persone degradano non solo gli autori ma la società tutta. E anche se l’umore e le sensibilità della società sono ondivaghe e spesso condizionate dalla emotività delle reazioni di fronte a certi fatti di cronaca orribili e deplorabili, all’operatore penitenziario non è mai consentito trasformarsi in “braccio esecutivo” dei sentimenti istintivi e incontrollati o degli umori e delle riprovazioni emotive espresse dalla società e dai media.

³ ivi

⁴ Enzo Bianchi, Corpo da rispettare nella sua indegnità, in Avvenire 23/9/2009

⁵ E. Bianchi, Alla voce indegnità, in La Stampa 27 maggio 2007

La giusta punizione è stabilita dalla legge e non può essere confusa con comportamenti che assumono le caratteristiche di una brutale vendicatività, agita talora in ossequio a presunti “codici di onore” propri della sottocultura carceraria.

Responsabilità e dignità rischiano di essere parole vuote se non si ricorda, per esempio, ciò che E. Kant, che ha a lungo analizzato ed approfondito le tematiche etiche, ha affermato a proposito della dignità da lui così definita: “*Ciò che permette che qualcosa sia un fine a se stesso e non ha solo un valore relativo, e cioè un prezzo, ma ha un valore intrinseco, e cioè una dignità*”. Si tratta quindi di un bene irrinunciabile e non negoziabile.

Tuttavia l’affermazione dei diritti umani non può essere intrapresa che dai titolari stessi di questi diritti: tutti noi!

“È necessario un grande esercito, senza però generali, strateghi o condottieri. Un esercito composto da un popolo minuto, da persone che intervengono in mille modi, a più livelli, in una paziente ed oscura azione quotidiana: tante madri della Plaza de Mayo, unite nella ostinata protesta contro l’inaccettabile. Il rispetto della mia ed altrui dignità umana mi impone anche di ribellarmi contro il mio asservimento. Se non mi ribello calpesto la mia dignità umana”. (Cassese).⁶

Ognuno deve fare quello che può, ricordando che i diritti umani si conquistano e riconquistano giorno per giorno.

“Se gli uomini si accorgono chiaramente che i loro diritti non sono un dono della natura ma una conquista permanente, una battaglia senza fine contro un ritorno alla condizione animale, una sorta di creazione attiva e quotidiana, una ribellione che dà alla vita il suo senso, la sua originalità, e la sua nobiltà, la nostra azione potrà mobilitare molte più persone, sarà più vera, più contagiosa e più efficace” (Hamburger).⁷

In questa azione non è da trascurare la parte assegnata alla **conoscenza e alla battaglia delle idee**. I moti umani durevoli sono fatti prima dalla lingua e poi dalla spada,⁸ come scrisse un filosofo che molto soffrì nella propria carne, per il carcere e la tortura, perché le autorità avevano paura delle sue idee: Tommaso Campanella.

Riteniamo che questi pensieri e queste riflessioni possano guidare ed orientare le quotidiane e non sempre facili scelte che il lavoro di ogni giorno propone o impone nel complesso orizzonte del sistema penitenziario dove la professionalità di tutti gli operatori è chiamata a declinarsi.

Un carcere dove i diritti e la dignità delle persone occupano un posto centrale, dove la legalità è affermata nel quotidiano trascorrere del tempo, può diventare uno spazio-tempo in grado di stimolare cambiamenti, far scoprire talenti e dare fiducia per una nuova impostazione di vita. A tutti gli operatori che vogliono vivere con dignità la propria esperienza professionale è offerta una grande opportunità: operare affinché questa dignità sia un bene sempre più largamente condiviso.

Dott. Sebastiano Zinna

Dirigente EPE in pensione

janozinna@alice.it

⁶ A. Cassese, I diritti umani oggi, Ed. Laterza, Roma 2005, pag. 237

⁷ Citato da Cassese in op. cit. pag. 237

⁸ « *ad acquirendum dominium hominis lingua, ad defendendum arma [...] vedentur proficere magis.*

